

Quaderni di Ricerca
del Dipartimento Innovazione e Società
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA “SAPIENZA”

Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società, Università di Roma "Sapienza"

Dipartimento Innovazione e Società,
via Salaria 113,
00198 Roma
Telefono: 06 4991 8372 - 06 84241159
Fax: 06 840800
E-mail: dies@uniroma1.it

Consiglio di Dipartimento

Amos Andreoni	Domenico De Masi	Claudio Pellegrini
Fabrizio Battistelli	Rita Di Leo	Simonetta Piccone Stella
Luciano Benadusi	Marcello Fedele (<i>Direttore</i>)	Tatiana Pipan
Nicola Maria Boccella	Gloria Gabrielli	Fabrizio Pirro
Leonardo Cannavò	Lia Migale	Angela Scaringella
Claudio Cerreti	Giulio Moini	Adriana Signorelli
Guglielmo Chiodi	Giovanni Orsina	Antonio Staffa
Marco Cilento	Massimo Paci	Federico Tedeschini
Simona Colarizi	Adriana Piga	Assunta Viteritti
Ernesto d'Albergo	Mario Patrono	Luciano Zani

Comitato Scientifico

Guglielmo Chiodi (*Coordinatore*)
Ernesto d'Albergo
Gloria Gabrielli
Fabrizio Pirro

I *Quaderni di Ricerca* vengono pubblicati per favorire la tempestiva divulgazione, in forma provvisoria o definitiva, dei risultati delle ricerche nelle aree: società e storia, istituzioni e politiche pubbliche, economia, la società dell'informazione.

Il Comitato Scientifico decide circa la pubblicazione di lavori nella collana dei *Quaderni di Ricerca*, sentito il parere di *referees*.

The aim of the Quaderni di Ricerca (Working Papers) is to disseminate provisional or definitive research on topics such as society and history, public policies and institutions, economic phenomena, and the 'information society'.

The publication of the submitted articles, which will be refereed, are subjected to approval by the Scientific Committee.

I *Quaderni di Ricerca* sono depositati come opere a stampa secondo gli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.45 n. 660.

Anatomia dello
Universal Basic Income

Marco Boccaccio

Quaderno di Ricerca n. 8
2006



Copyright © MMVI
ARACNE EDITRICE S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Redazione

00173 Roma
via Raffaele Garofalo, 133 A/B
06 93781065
telefax 06 72678427

ISBN 88-548-0797-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

I edizione: novembre 2006

Finito di stampare nel mese di novembre del 2006
dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (RI)
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma
Printed in Italy

Anatomia dello Universal Basic Income¹

Marco Boccaccio²

ABSTRACT

The welfare system evolved from the original simple logic of poor relief to a more complex and articulated one, aiming at reducing risks mainly associated with labour market uncertainty. This Keynes-Beveridge scheme is undergoing a crisis for both ideological and practical reasons. Between the defence of the status quo and the dismantling of the welfare state it is possible to find new proposals and solutions. The most challenging appears to be that of granting a universal basic income; this would be a radical change with respect to previous solutions since it does not requires means test nor work test. The paper explores the main features of the proposal as well as the main criticisms aroused by it, in particular for its supposed violation of the reciprocity tenet. The possible alternative proposal of granting a basic capital instead of a basic income is also briefly analysed.

1. INTRODUZIONE

1.1. Ogni modello distributivo ruota attorno alla definizione di regole che soddisfano un qualche criterio di eguaglianza [Sen, 1992].

Questo vale anche per il modello di *laissez faire* nel quale ciò che conta è l'eguaglianza formale dei cittadini di fronte a regole generali e astratte (impersonali). La massimizzazione del benessere sociale si ottiene con l'allocazione delle risorse che consegue a una corretta definizione dei diritti di proprietà e delle regole che presiedono al loro trasferimento.

Nella variante più estrema di questo approccio, quella *libertarian* "di destra" [Fried, 2004] e ancor più in quella così detta anarco-capitalista³, non c'è spazio per alcun tipo di redistribuzione dal momento che si ritiene essa incida negativamente sia sul sistema delle libertà individuali, tra le quali assume particolare

¹ Il presente saggio riproduce il seminario tenuto il 22 marzo 2006 per il Dottorato di Ricerca Applicata alle Scienze Sociali (RASS), presso il Dipartimento Innovazione e Società dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza».

² Università degli studi di Perugia.

³ Per una *summa* della posizione anarco-capitalista sotto l'aspetto politico-filosofico cfr. Rothbard, 1982; per le applicazioni socio-economiche Rothbard, 1962; una critica della giustificazione libertaria dello Stato, sempre da una prospettiva anarco-capitalista, in Rothbard, 1977.

rilievo la libertà economica la cui tutela è prioritaria in questo sistema, sia sulla produzione della ricchezza alterando l'efficiente funzionamento del mercato così da peggiorare in ultima analisi la condizione di tutti. Non è detto, peraltro, che in queste impostazioni manchi del tutto un riferimento al *welfare* ma questo è strettamente collegato al funzionamento del mercato. Si può a tale proposito portare l'esempio di come Robert Nozick affronta il problema del ruolo della così detta *Locke proviso*⁴ nell'ambito della sua teoria della giustizia come *entitlement* (o *justice in trasfert*), quando ne afferma la sostanziale irrilevanza nelle economie di tipo capitalistico proprio sulla base dell'idea per cui è il mercato a garantire il minimo indispensabile a tutti [Nozick, 1974; White, 2003: 227 (nota 47)]. In questo modello ciò che conta è quindi la corretta distribuzione delle risorse determinata dal sistema dei diritti di proprietà di fronte ai quali c'è perfetta eguaglianza degli individui. Non c'è quindi necessità della redistribuzione dei "frutti" di quelle risorse, che sono pertanto legittimamente appropriati interamente dai titolari del diritto in quanto appendice o semplice estensione dello stesso.

La variante liberale classica dell'approccio *laissezfairista* prevede la presenza di una *safety net* per coloro che non sono in grado di partecipare al "gioco" del mercato, purché le remunerazioni relative che si formano su quest'ultimo vengano mantenute inalterate [von Hayek, 1973]. A differenza della precedente versione, pertanto, sembra qui riconoscersi una certa carenza del mercato ma non nel senso che il mercato non sia in grado di svolgere bene il proprio compito (quindi anche di garantire un livello sufficiente di reddito a coloro che sono inseriti nel mercato) quanto piuttosto nel senso che va posto rimedio alla condizione di coloro che al mercato non possono accedere o che da esso "cadono" a causa di eventi che prescindono dalla loro volontà. E' una prospettiva di tipo assicurativo.

Si definisce in tal modo una specie di regolamento di confini tra sistemi diversi di allocazione delle risorse scarse a disposizione. Sembra che si applichino in questo modo due concetti di giustizia, quella commutativa all'interno del mercato e quella distributiva all'esterno dello stesso. L'intangibilità delle remun-

⁴ la *Locke proviso* è il vincolo posto dal filosofo John Locke all'appropriabilità, la cui estensione è infatti limitata dal garantire la presenza di un ammontare sufficiente di risorse per tutti.

nerazioni relative si spiega in questo contesto proprio con l'obiettivo di evitare che l'estensione di un certo livello di benessere anche a coloro che sono al di fuori del mercato venga raggiunto a scapito di coloro che lo hanno ottenuto tramite il mercato stesso.

La redistribuzione contro la quale si scagliano questi Autori viene quindi intesa essenzialmente come quella che intacca le remunerazioni relative sul mercato per realizzare obiettivi extraeconomici, in base ad un criterio di "giustizia dei risultati" contrapposta alla "giustizia delle regole" o procedurale caratteristica dell'approccio liberale classico. La critica non riguarda pertanto qualunque tipo di trasferimento dai "ricchi" ai "poveri" tanto che in alcuni casi anche da parte di rappresentanti autorevoli dell'approccio liberale classico si teorizza un livello del trasferimento ammesso molto esteso [von Hayek, 1944: 89-90⁵]. Dalle premesse segue in modo quasi naturale che il processo redistributivo non solo sia vincolato a favore di coloro che non possono accedere al gioco del mercato oppure ne sono temporaneamente esclusi a prescindere dalla loro volontà, ma anche che il metodo di finanziamento debba avvenire nella maniera più neutrale possibile (da questo nucleo si sviluppa l'idea della neutralità della tassazione).

La maggior parte delle altre impostazioni teoriche che si occupano del problema, pur nella loro diversità, hanno un elemento in comune tra loro. La realizzazione della giusta distribuzione richiede di necessità la presenza di meccanismi di carattere redistributivo in senso stretto, cioè di modifica degli esiti specifici che si sono verificati sul mercato, rendendo eguali alcune variabili "sostanziali" e non solo i parametri formali di trattamento dei cittadini.

Ai fini di un migliore inquadramento generale del discorso che stiamo conducendo, giunti a questo punto si può distinguere l'aspetto distributivo da quello redistributivo. La distribuzione fa riferimento al modo in cui viene individuata la titolarità di un diritto di proprietà (inteso in senso lato come piena disponibilità) su di una risorsa economica in capo ad un soggetto (che può essere il singo-

⁵ Dove si parla addirittura di un reddito minimo «provided for all outside and supplementary to the market system»: va segnalato per completezza che una soluzione così estrema è un'impostazione non comune nell'ambito liberale classico; il parente più vicino è l'idea dell'imposta negativa proposta da Milton Friedman probabilmente su suggerimento di Abba Lerner.

lo privato come individuo, un gruppo di privati che ne dispongono collettivamente come nel caso dei *commons*, oppure lo Stato; di solito si è in presenza di un *mix* di questi assetti). La redistribuzione fa riferimento invece al grado e all'estensione dell'appropriabilità dei frutti che vengono ricavati dall'utilizzo delle suddette risorse una volta attribuite ad un soggetto.

1.2. Il presente lavoro affronta alcune delle principali questioni sollevate dalle recenti proposte di introdurre un reddito di base di tipo incondizionato (al quale spesso ci riferiremo qui di seguito con l'acronimo UBI) come soluzione dei principali problemi che ha presentato il *welfare state* tradizionale.

Quest'ultimo ha cominciato a subire diversi attacchi di carattere ideologico dall'inizio degli anni Ottanta, in un primo momento in Usa e Gran Bretagna e poi nel resto del mondo occidentale. Secondo queste critiche il *welfare state* avrebbe ridotto gli spazi di libertà individuali, alterato gli stessi meccanismi di rappresentatività democratica, pesato sullo sviluppo economico ed incentivato l'irresponsabilità fiscale dei governi così come quella degli individui.

A tali attacchi di tipo ideologico si è affiancata la constatazione di come molti dei problemi che lo stato sociale avrebbe dovuto eliminare sono rimasti aperti, irrisolti o addirittura si sono aggravati; il mutamento della situazione economica intervenuta dagli anni dell'instaurazione dello Stato sociale ha fatto contemporaneamente sorgere ulteriori questioni che richiedono qualche cambiamento di rotta.

In particolare, rispetto alle promesse iniziali il *welfare state* non ha risolto il problema del raggiungimento del pieno impiego che era l'obiettivo fondamentale dell'impalcatura keynesiana. E' anzi emersa una contraddizione di fondo in tale impostazione. E' risultato infatti sempre più evidente come il miglioramento progressivo delle condizioni dei lavoratori che si trovano al gradino più basso della scala salariale o nelle condizioni di maggiore precarietà e debolezza contrattuale si sia accompagnato ad una crescente scarsità di occupazioni disponibili, una riduzione complessiva della domanda di lavoro. La lotta allo sfruttamento avrebbe pertanto condotto ad esiti di segno opposto: ha dato dei risultati positivi per quanto riguarda il problema dello sfruttamento degli occupati ma al contempo ha determinato un incremento dell'esclusione nei confronti dei lavoratori potenziali. Si tratta di un conflitto le cui dimensioni e la cui problematicità diventa tanto più evidente quanto maggiore è il tasso di disoccupazione determinato da condizioni macroeconomiche, cioè quando ci si trova in condizioni di crescente disoccupazione involontaria, e coloro che avvertono il peso dell'esclusione sono una percentuale non indifferente della forza lavoro. Si manifesta un

trade off nella scelta della tutela tra occupati e inoccupati. Questo problema sarebbe endemico del *welfare state* di tipo keynesiano [van Parijs, 1996] e costituisce una delle ragioni della asserita necessità di una profonda revisione della stessa filosofia sottostante all'approccio keynesiano non essendo sufficienti correzioni interne allo stesso.

Oltre a queste criticità, sono intervenuti ulteriori fattori esogeni ad aggravare la percezione dell'insufficienza dell'approccio tradizionale, come ad esempio l'invecchiamento della popolazione che ha messo in difficoltà i sistemi pensionistici, oppure la globalizzazione⁶ e l'esplosione della società dell'informazione, che hanno rimodellato la struttura del mercato del lavoro in modo sensibile, soprattutto nel collegamento tra reddito e lavoro, mutando lo stesso scenario contro il quale era sorto e si giustificava il *welfare state* keynesiano [Lindbeck, 2002].

Data questa situazione complessiva sintetizzabile nell'espressione di "crisi dello Stato sociale" ammessa anche da coloro che di quel modello sono accaniti fautori, si sono sviluppate delle proposte alternative, alcune di segno restauratore, altre invece di superamento del modello tradizionale finalizzate all'adattamento ai tempi nuovi. Tra le vie d'uscita proposte un posto originale lo occupa appunto quella del reddito di base incondizionato. Il criterio di eguaglianza utilizzato è quello relativo alle condizioni di massimizzazione della libertà individuale intesa nella forma, che spiegheremo in seguito, della *real freedom*. Questo modello ha come criterio di eguaglianza la libertà reale e come oggetto una riforma dei criteri distributivi che renderebbe sostanzialmente superflua ogni ulteriore redistribuzione in senso stretto del prodotto delle risorse.

In questo lavoro, dopo la definizione dei principali schemi di redistribuzione, verranno tracciate le caratteristiche del reddito di base incondizionato, la filosofia sottostante alla proposta, e i principali problemi che essa pone assieme alle maggiori critiche che gli sono state recate. Lo schema seguito è quello articolato su una serie di riflessioni svolte partendo dalle caratteristiche stesse della proposta.

⁶ È significativo come anche il *welfare state* tradizionale si assume che nasca quale risposta a un fenomeno di integrazione dell'economia mondiale avvenuto tra il 1870 e il 1914 che presenta caratteristiche simili all'attuale globalizzazione: cfr. Atkinson, 2004.

1.3. Non tutte le questioni di rilievo sollevate dalla proposta peraltro possono essere affrontate in un contesto come questo, né di quelle affrontate potranno venire analizzate tutte le loro implicazioni. In particolare il metodo di finanziamento del progetto è di importanza capitale ma i riferimenti saranno necessariamente limitati e per lo più impliciti. Non viene affrontata, inoltre, la questione della transizione dal modello attuale a quello auspicato, e che si può dire costituisca un capitolo a sé stante da considerare nel dettaglio al momento del tentativo di tradurre la proposta in pratica con riferimenti specifici, in particolare, alle situazioni concrete dei diversi paesi eventualmente interessati.

2. I QUATTRO SCHEMI.

2.1 I principali modelli o schemi di redistribuzione del reddito che si sono affermati nel corso del tempo sono riconducibili a quattro gruppi fondamentali:

- 1) il primo schema fa riferimento ad un criterio quantitativo collegando il diritto al trasferimento al mancato raggiungimento di una certa soglia di reddito o più in generale di risorse (*means based* o *resources based*): è in sostanza il caso delle *Poor Laws* inglesi e in generale delle impostazioni che fanno riferimento alla filosofia politica liberale classica. Al centro di questo tipo di impostazione c'è l'obiettivo di ridurre la *povertà*, comunque questa venga intesa;
- 2) il secondo modello è quello che fa riferimento al contratto sociale di tipo Keynes-Beveridge che collega il trasferimento al reddito da lavoro, come sostitutivo dello stesso in caso di disoccupazione o per ridurre gli effetti dello sfasamento temporale tra il sorgere del bisogno e la disponibilità del reddito da lavoro (es. *child care*, pensione ecc.). Al centro del modello potremmo quindi dire che c'è il *lavoro*;
- 3) il terzo modello è quello del dividendo sociale, che prevede un trasferimento indifferenziato a tutti che prescinde dall'ammontare delle risorse disponibili da parte dell'individuo. E' il modello presentato in forma compiuta per la prima volta dalla Rhys Williams negli anni Quaranta del Novecento ma si può associare anche alle diverse varianti proposte nel corso del tempo da James Meade. Questo modello associa peraltro il trasferimento pur sempre ad una disponibilità alla contribuzione sociale facendo decadere il diritto al trasferimento nel momento in cui il soggetto rifiuta di accettare un lavoro che gli viene offerto. Potremmo dire che al centro di questo modello c'è la *cittadinanza*;
- 4) infine, troviamo il modello del reddito di base incondizionato (*universal basic income*) nel quale non solo si prescinde dalla disponibilità di risorse

se ma anche dalla disponibilità del soggetto ad accettare qualsiasi lavoro che gli venisse offerto. Niente *means test* né *work test*, per intendersi. E' il modello proposto negli anni Novanta in maniera particolarmente elaborata da van Parijs. Al centro del modello c'è l'obiettivo di realizzazione della *real freedom* individuale.

Nella applicazione reale delle istituzioni del *welfare*, cioè nel modo in cui si presentano nei diversi sistemi attualmente in vigore, si assiste ad un *mix* dei primi due modelli, il che si avverte sia nella compresenza di meccanismi assistenziali e previdenziali, sia nella maniera in cui vengono strutturate le stesse politiche assistenziali [Toso, 2000].

La contaminazione tra modelli si arresta però quando si vuole aderire al quarto tipo, che per propria logica e intrinseca natura sembra richiedere un'applicazione integrale ed esclusiva. Quest'ultimo inoltre non vuole rappresentare un modello redistributivo in senso stretto, cioè di modifica degli esiti specifici del mercato quando essi contrastino con la teoria della giustizia accolta, ma vuole rappresentare un nuovo modello di distribuzione.

2.2. Il passaggio da uno all'altro degli schemi citati in precedenza potrebbe essere sintetizzato come la progressiva evoluzione che conduce dalla selettività all'universalità, quindi dall'attribuzione del trasferimento pubblico solo ad alcuni soggetti all'estensione alla generalità della popolazione. Questa è in effetti l'impostazione tradizionale. A ben vedere, però, questa classificazione è imperfetta nel senso che il concetto di universalità può avere una duplice valenza a seconda che il diritto del soggetto al trasferimento pubblico sia subordinato alla soddisfazione di un requisito comportamentale (c.d. *ex post eligibility*), oppure sia del tutto svincolato da qualsiasi condizione. Nel primo caso potremmo parlare di universalità debole e nel secondo di universalità forte. Potremmo forse raggiungere maggiore pulizia di linguaggio e concettuale se abbandonassimo la contrapposizione tra selettività e universalità e tracciassimo piuttosto i confini attorno ai concetti di condizionalità, che sia legata alla povertà o al lavoro, e incondizionalità senza qualifiche. Il modello del reddito di base, infatti, assume propria fisionomia e originalità a causa dell'assenza di ogni condizione al trasferimento, comunque disegnata, e la perde inevitabilmente quando si indebolisce quel requisito.

Qui si può porre la questione se invece la condizionalità così detta occulta sia o meno compatibile con il reddito di base incondizionato. La *hidden eligibility* consiste nel subordinare il trasferimento, ed eventualmente il livello del trasferimento, non ad una soglia né ad un comportamento ma ad una grandezza

macroeconomica, che può essere ad esempio l'andamento del Prodotto interno lordo oppure il tasso di disoccupazione. La risposta sembra dover essere per l'ammissibilità dal momento che l'UBI fa riferimento ad una redistribuzione ancorata alla divisione sociale della maggiore produttività che deriva dalla cooperazione sociale e l'andamento del Pil e il tasso di disoccupazione possono essere considerate ragionevolmente delle *proxy* soddisfacenti di tale "valore aggiunto".

3. CHE COSA È LO *UNIVERSAL BASIC INCOME*: CARATTERISTICHE E OBIETTIVI.

3.1. L'*universal basic income* può essere definito tramite le parole stesse di uno dei suoi più accaniti difensori, Philippe van Parijs, che parla di «an income paid by government, at uniform level and at regular intervals, to each adult member of society [...] irrespective of whether the person is rich or poor, lives alone or with others, is willing to work or not [...] it is granted not only to citizens, but to all permanent residents» [van Parijs, 2003: 6].

Queste coordinate collocano l'UBI al di fuori degli schemi redistributivi tradizionali per diversi motivi. Alcuni elementi sono di netta differenziazione mentre in altri casi è la loro combinazione a delineare uno schema nuovo.

In particolare:

- non si fa riferimento ad alcuna soglia di risorse disponibili né ad alcun criterio di "bisogno" da soddisfare così che il trasferimento è compatibile con qualunque livello di reddito percepito dal beneficiario al quale in effetti si aggiunge;
- non fa riferimento nemmeno ad alcun obbligo di lavoro comunque inteso cercando di perseguire la neutralità completa nella scelta tra lavoro e riposo;
- è individualistico: cerca di rendere il più possibile effettiva la sovranità dell'individuo;
- è richiesto il collegamento con una certa comunità, probabilmente più per ragioni pratiche che per motivi di coerenza teorica interna della proposta: è comunque svincolato dal fatto che si tratti necessariamente della comunità statale (è possibile, ad esempio, un UBI locale⁷) e dallo strumento legale delle cittadinanza, potendo estendersi anche a residenti non cit-

⁷ In tal modo si può considerare l'Alaska Permanent Fund istituito nel 1976 e finanziato con i proventi del petrolio adottato a livello statale ma in un contesto federale.

tadini o perfino a non residenti stabili; in ogni caso va sottolineato come secondo alcuni sostenitori del reddito di base, come ad esempio Bill Jordan e André Gorz, la proposta servirebbe proprio a finalità di integrazione sociale e quindi di piena realizzazione della cittadinanza in una certa comunità a prescindere dal modo in cui questa comunità è individuata (si può quindi affermare che faccia riferimento ad un concetto sociologico piuttosto che legale di cittadinanza);

- è uno schema distributivo che passa comunque attraverso lo Stato (è quindi pubblico).

La proposta ha come punto di partenza una filosofia sociale che nelle intenzioni dei sostenitori della proposta può realizzarsi appieno solo tramite l'UBI, una soluzione che al tempo stesso permetterebbe di raggiungere ulteriori finalità "collaterali".

Il presupposto è l'idea che la giustizia sociale richieda qualcosa in più della semplice garanzia di alcuni diritti individuali contro la coercizione, di una tutela di carattere solo formale e negativo, richieda cioè una tutela anche del valore di tali diritti e quindi compresa la possibilità di attribuire loro un contenuto concreto. Questo tipo di obiettivo porta a caratterizzare la giustizia sociale come *real freedom*.

In che cosa consiste, più specificatamente, la *real freedom*? Come si colloca all'interno delle principali teorie della giustizia come ad esempio l'utilitarismo, l'egalitarismo, il marxismo o il libertarismo?

L'approccio *real libertarian* si colloca all'interno delle varianti "di sinistra" del libertarismo combinando l'individualismo della filosofia libertaria con un approccio sostanziale e non solo formale alla libertà, che finisce per avvicinarlo ad una qualche forma di (moderato) egualitarismo. Nonostante ciò, rimane un'impostazione fortemente individualistica della libertà il che si nota in particolare: dal fatto che il trasferimento sia esclusivamente monetario e non in natura eliminando ogni residuo paternalistico; dall'aver come riferimento l'individuo e non la famiglia; e, come nella versione di van Parijs, dall'obiettivo di garantire il livello di reddito di base più elevato possibile in modo da potenziare al massimo le capacità dell'individuo.

3.2. Il libertarismo *di destra* così come il liberalismo classico concentrano l'attenzione sull'estensione dei diritti di proprietà, sia sulle cose che sulla persona (*self ownership*) mentre trascura la distribuzione dei diritti di proprietà stessi. Ciò avviene soprattutto a causa dell'idea monistica della proprietà che viene intesa come un insieme dato e fisso di caratteristiche. La teoria funzionalista del

diritto elaborata nell'ambito del movimento filosofico del *legal realism* negli Stati Uniti⁸, ha posto in discussione questa visione interpretando la proprietà come fascio di prerogative che non necessariamente sono presenti in ogni circostanza. Un esempio di tale impostazione si ha nella scuola di analisi economica del diritto che adotta il criterio dell'efficiente utilizzo delle risorse economiche come guida per modellare il contenuto dei diritti di proprietà.

In tal modo si apre la strada per aggiungere ai due elementi classici dell'approccio libertario alla proprietà, cioè quello della sicurezza ("esiste una struttura di diritti di proprietà ben definiti", sottratti quindi all'arbitrio) e quello della proprietà su se stessi (*self ownership*), anche l'elemento caratterizzante della opportunità concreta per l'individuo di perseguire la propria concezione della vita [van Parijs, 1995: 25] il che è reso possibile da un'appropriata struttura del sistema dei diritti.

E' questo l'elemento che introduce un tratto sostanziale, che riempie l'idea della libertà negativa di un contenuto positivo, detto altrimenti la rende effettiva rispetto alla sola idea della assenza di coercizione propria del libertarismo classico. In parte questo coincide con la nozione di *capability* elaborata da Sen [1985].

Come detto, la componente positiva del concetto di libertà adottato dall'approccio *real libertarian* per certi versi lo avvicina ad alcune forme di egualitarismo, ad esempio quella forma di contrattualismo avanzata da John Rawls qualificata come egualitarismo liberale [Arnsperger e van Parijs, 2003]. van Parijs trova nel principio di differenza di Rawls il punto di partenza ideale per la propria costruzione teorica anche se ritiene opportuno allontanarsene soprattutto in seguito alle modifiche apportate dallo stesso Rawls con l'inclusione del *leisure* nell'elenco dei beni primari [van Parijs, 1991; Rawls, 1988; Rawls 1974; Musgrave, 1974].

L'esistenza della componente positiva comunque non implica una convergenza piena con le caratteristiche dell'egalitarismo in senso stretto.

Senza addentrarsi nelle specifiche differenze tra le due impostazioni della giustizia distributiva, pare sufficiente ricordare come la pura distribuzione egua-

⁸ Il *legal realism* nasce con i lavori del giudice Holmes alla fine del XIX secolo per trovare una prima compiuta sistematizzazione nelle opere di Hohfeld all'inizio del XX secolo.

le del reddito non necessariamente massimizza gli spazi di libertà degli individui viste le diverse struttura delle preferenze e soprattutto i vincoli sociali ed istituzionali all'accesso che incidono sulla libertà anche in una ipotetica situazione di parità nei talenti individuali (risorse interne) e anche ipotizzando un mercato in concorrenza perfetta (si pensi alle spiegazioni della presenza di rendite su di un mercato del lavoro concorrenziale fornite dalle teorie dell'*insider* e in quella dei salari di efficienza). L'approccio *real libertarian* vede quindi il prevalere della libertà formale sull'equalizzazione sostanziale. Guarda alle opportunità piuttosto che agli esiti così non ammette che la situazione del più svantaggiato peggiori per ottenere maggiore eguaglianza. E' consequenziale a questa osservazione il fatto per cui nel finanziamento dell'UBI viene esplicitamente esclusa l'opzione confiscatoria, ma venga anzi introdotto un criterio di tassazione delle risorse esterne che massimizzi il gettito [van Parijs, 1992].

3.3. Il terzo requisito della libertà, quello sostanziale, non si limita alla generica idea della necessità di rendere effettiva la libertà stessa e quindi non si riduce al riconoscimento della necessità di un meccanismo redistributivo, ma si concretizza nel principio del *leximin* tale libertà, criterio per distinguere e scegliere tra diversi stati del mondo.

Leximin la *real freedom* significa garantire che nel passaggio da uno stato del mondo ad un altro il soggetto più svantaggiato non riduce la sua quota di libertà reale intesa come set di opportunità che comprendono combinazioni diverse di lavoro e riposo. Verificato che il passaggio dall'uno stato all'altro soddisfa quel requisito si può effettuare lo stesso esercizio comparando la condizione di coloro che si collocano subito al di sopra dei più svantaggiati, e così via.

Tale aspetto può essere sintetizzato comparando la situazione redistributiva che si realizza con il passaggio da uno schema di *welfare state* (WS) e ad uno di tipo *basic income* (UBI). La questione può essere affrontata partendo da una tripartizione di classi in ragione del reddito, come avviene in un ben noto lavoro di lavoro di Bruce Ackerman e Anne Alstott [1999]. Data tale struttura sociale e visto che *l'asset* per il miglioramento delle possibilità di libertà (non solo economiche ma di emancipazione sociale, appunto) è in quel contesto l'istruzione superiore, l'UBI⁹ commisurato alla spesa per finanziare l'accesso al livello supe-

⁹ Che Ackerman e Alstott vedono nella forma del capitale di base e non del reddito,

riore di istruzione allargherebbe la base complessiva della libertà senza impedire l'accesso alla stessa per coloro che vi sono già adesso entrati.

Il passaggio da WS a UBI non altera la condizione della classe di redditi inferiori (i più svantaggiati) per i quali al limite l'unico cambiamento consiste nel passaggio da un *mix* di sussidi *cash* e trasferimenti *in kind* ad un sistema di trasferimento esclusivamente monetario, cosa che peraltro viene tradizionalmente considerata *welfare enhancing*. Anche qualora essi per diverse ragioni non intendessero accedere alla istruzione superiore, la loro condizione non sarebbe di sicuro peggiorata. Supera quindi il test del *leximin*.

Migliorerebbe in maniera significativa quella della classe media (coloro che nella scala dei redditi si collocano subito al di sopra dei più svantaggiati) la cui condizione nel tempo è deteriorata in modo tale da allontanarla dalla possibilità concreta di accesso progressivo a significativi miglioramenti sociali¹⁰. Migliora in quanto le permette di accedere allo strumento più efficace di miglioramento sociale. Anche con riferimento ad essi il test è soddisfatto.

Per i "ricchi", coloro che appartengono a quella che Ackerman e Alstott chiamano la *symbol using class*, il passaggio può tradursi in un peggioramento, il che di per sé sarebbe comunque compatibile con il criterio del *leximin* che come detto valuta il miglioramento in ragione degli effetti sulla condizione del più svantaggiato, attenuato comunque dal fatto che innanzitutto non è intaccata la loro capacità di accedere alla istruzione superiore e poi anche a loro è attribuito il *grant*¹¹.

3.4. Passando agli effetti più specifici, l'introduzione del reddito di base permetterebbe una maggiore articolazione del mercato del lavoro, ad esempio incentivando l'assunzione di lavori che in assenza di un reddito garantito verrebbero scartati proprio a causa di una remunerazione troppo esigua, impieghi che magari hanno anche un risvolto sociale in quanto produttivi di esternalità

una differenza che in questo contesto non è comunque rilevante

¹⁰ Per una fotografia di tale peggioramento cfr. Graetz e Mashaw, 1999.

¹¹ Occorre comunque tenere presente che il passaggio da un sistema ad un altro incide verosimilmente sulla struttura dei prezzi relativi e ciò a sua volta sul set effettivo di opportunità dell'individuo per cui l'esito finale non è strettamente prevedibile. Sul punto cfr. Barry, 1996.

positive. Più in generale, permetterebbe un incremento di attività di volontariato da svolgere a tempo pieno e quindi allargare nel complesso l'ammontare di lavoro produttivo di valore per la società oltre quello propriamente remunerato sul mercato.

Inoltre, l'UBI avrebbe anche una funzione di riequilibrio di alcuni particolari squilibri sociali come quelli tra uomo e donna: l'incondizionalità ha infatti il pregio di svincolare il trasferimento da una delle condizioni cui spesso viene sottoposto, cioè la dimensione familiare e l'assenza di redditi da altri componenti della stessa [Alstott, 2003; Robeyns, 2001; McKay, 2001].

Infine, ridurrebbe l'incidenza della mentalità produttivistica, trovandosi pertanto in linea anche con obiettivi di carattere ambientalistico [Offe, 1992].

Che l'UBI permetta di soddisfare questi obiettivi è controverso, così come in alcuni casi viene messa in discussione la stessa desiderabilità del raggiungimento di quegli obiettivi pur salvando talvolta lo strumento.

L'evoluzione della proposta ha portato a considerare il reddito di base come un paradigma generale in ragione del quale ispirare le politiche sociali e non una ricetta ben definita. Uno dei punti di forza dell'UBI sarebbe proprio quello di essere compatibile con diversi approcci filosofici (negli esempi citati sono il femminismo, l'ambientalismo ecc.) ma un'evoluzione dallo schema al paradigma può condurre a stravolgere completamente il disegno originario.

L'allontanamento rispetto al modello di base si è manifestata sia nella molteplicità delle varianti di base proposte, che vanno dall'imposta negativa sul reddito al reddito di partecipazione, sia con riferimento a singoli elementi [de Wispelaere e Stirton, 2004].

4. "SENZA MEANS TEST..." (EX ANTE ELIGIBILITY)

4.1. La prima caratteristica rilevante dell'UBI è quella per cui il trasferimento non è subordinato alla presenza di una soglia di reddito derivante da altre fonti.

Il superamento della selettività intesa come attribuzione di requisiti di *ex ante eligibility* alla concessione del sussidio affonda le proprie origini nella critica dei sistemi di sussidio che rientrano in una tipologia il cui esempio concreto più famoso sono le *Poor Laws*. Si pensava che legare il trasferimento ad una soglia di reddito determinasse una serie di effetti indesiderabili sotto il profilo sia sociale che economico; essi vanno, per fare solo alcuni esempi, dal "premio all'ozio" per coloro che sarebbero stati in grado di procurarsi la sussistenza alla esistenza di una trappola della povertà che scatta nelle situazioni di confine tra la soglia sotto la quale si ha diritto al sussidio e oltre la quale esso viene sottratto;

dall'incremento dell'intrusione burocratica necessaria per la verifica dei requisiti allo stigma sociale verso coloro che vivono della carità pubblica legata tra l'altro all'idea che si tratti di una concessione piuttosto che di un diritto. Il "ritorno" alla selettività al quale si assiste negli attuali assetti di *welfare* per lo più nella forma della categorialità è stato determinato piuttosto da ragioni pratiche che dal prevalere di rivalutazioni di carattere teorico che pure sono state avanzate. In altri termini, la scarsità di risorse a disposizione dei bilanci pubblici ha reso necessario indirizzarle verso le finalità ritenute più urgenti [OECD, 1988], mentre nuove argomentazioni sono state portate a favore della superiorità della selettività [Mitchell, Harding e Gruen, 1994].

Nella logica dell'UBI il superamento della selettività e in particolare del *means testing* risiede nelle premesse stesse del modello, in particolare nell'obiettivo di massimizzazione della *real freedom*, con l'attenzione che ciò implica alle opportunità di libertà per tutti e l'aspirazione alla assoluta neutralità nei confronti delle preferenze individuali, compresa la fondamentale scelta tra lavoro e riposo.

L'assoluto svincolarsi da ogni riferimento a soglie di reddito o comunque di risorse a disposizione è causa di una delle critiche all'approccio di universalità forte. Riguarda infatti sia la praticabilità della proposta (come già accennato l'eccessiva copertura del programma a fronte delle risorse disponibili per finanziarlo) sia il contenuto di giustizia dell'approccio stesso, riassumibile nell'interrogativo "perché pagare Bill Gates?" [Block, 2003]¹², cioè coloro che hanno già un reddito talmente elevato da assumere che abbiano già massimizzato la loro libertà reale; oppure, perché finanziare i gusti più dispendiosi, come nell'ormai classico esempio dei surfisti di Malibù?, cosa che condurrebbe al *free riding* di coloro che hanno tali preferenze rispetto a coloro che hanno preferenze che possono essere soddisfatte con il reddito del loro lavoro?

4.2. Le risposte possono essere molteplici; alcune ricalcano le critiche portate alla selettività nel contesto del dibattito sulle *Poor Laws*. Altre sono collegate

¹² Questo rilievo porterebbe a preferire la soluzione della *negative income tax* (NIT) come quella che realizza tutti gli effetti positivi dell'UBI senza partecipare di quello più negativo in termini sia di giustizia che di incentivo. Sulla superiorità dell'UBI rispetto alla NIT, cfr. van Parijs, 1995: 35-37 e van Parijs, 1992: 472- 473.

strettamente agli esiti della distribuzione modellata sul *leximin* della *real freedom*. Ad esempio, la critica incentrata sul non finanziare i surfisti reintroduce una valutazione esogena delle preferenze soggettive che è aliena alla *ratio* del modello.

Inoltre, una volta socializzati gli esiti della cooperazione sociale e trasferiti attraverso un meccanismo di reddito di base universale incondizionato, i problemi che vengono avanzati sembrano infatti ridursi drasticamente se non sparire. Innanzitutto la differenza tra ricchi e poveri sarebbe ridotta in modo da non risultare così stridente come appare adesso (in altri termini Bill Gates non sarebbe così Bill Gates *anymore*) ma soprattutto le differenze di reddito apparirebbero come giuste in quanto ogni assetto ulteriore verrebbe a redistribuire i diritti in modo tale da violare la distribuzione della *real freedom* che la massimizza.

5. “...NÉ WORK TEST” (EX POST ELIGIBILITY)

5.1. Il punto più critico e rivoluzionario della proposta è quello dell’abbandono di un qualsivoglia collegamento tra l’attribuzione del sussidio e la disponibilità del soggetto a lavorare. Si può dire che incontri un’ostilità pressoché unanime, trasversale a impostazioni filosofiche molto diverse. Si va infatti dalla teoria romantica del valore sociale del lavoro in quanto tale, all’idea per cui il principio “chi non lavora non mangia” sia una regola di giustizia inarticolata ormai imprescindibile [Elster, 1987] per qualunque società.

Come già accennato, la stessa proposta avanzata dalla Rhys Williams [1943] negli anni Quaranta e che costituisce il parente più prossimo dell’UBI prevedeva comunque la revoca del sussidio qualora il soggetto si fosse rifiutato di accettare un lavoro qualsiasi eventualmente propostogli.

5.2. La presenza di *work test* viene invocata in base a due generi di argomentazioni differenti: di segno efficientista (incentivi) e di carattere etico (soprattutto legati al concetto di reciprocità).

La critica efficientista si basa su di un ragionamento che assume una netta prevalenza dell’effetto di sostituzione tra lavoro e riposo. In assenza di un legame tra il trasferimento e l’obbligo all’autosufficienza, che per comodità associamo all’ottenimento di un reddito da lavoro, il costo opportunità del riposo si ridurrebbe talmente da disincentivare il lavoro stesso. Di conseguenza l’abolizione di ogni condizione legata al lavoro finirebbe per incidere sulla stessa produzione di quelle risorse che costituiscono il fondo al quale attingere per finanziare il reddito di base. L’attribuzione di quest’ultimo nella forma incondizionata

potrebbe quindi all'estremo condurre ad un esito perverso: il livello di benessere collettivo potrebbe in tal caso risultare, in seguito all'introduzione dello schema redistributivo, inferiore a quello iniziale. Dal momento che l'obiettivo di questo modello non è quello di carattere egalaritario stretto ma è quello di incrementare le possibilità del soggetto, il che è ovviamente collegato ad avere un certo ammontare di risorse a disposizione, questo risultato potrebbe non essere raggiunto proprio in conseguenza del meccanismo posto in essere per raggiungerlo.

Viene opposto a tale critica innanzitutto che l'intreccio tra effetto di reddito e sostituzione è più complicato di quanto appena esposto. La presenza di un UBI potrebbe poi far riversare forze verso quelle attività, prevalentemente servizi, che tendono a sparire a causa del c.d. *Baumol's disease*. Il *Baumol's disease* fa riferimento alla situazione che si può verificare laddove si abbia prevalenza del fattore lavoro sul capitale o, più precisamente, in quei settori della produzione (servizi, soprattutto) nei quali si ha una composizione sostanzialmente fissa delle proporzioni di capitale e lavoro dove, per usare la terminologia della microeconomia, gli isoquanti della produzione hanno una forma a squadra. In situazioni del genere non si assiste ad un incremento di produzione in seguito alla semplice addizione di capitale allo *stock* di lavoro presente. In assenza di cospicui incrementi di produttività, il costo per unità di prodotto tende a crescere sempre di più rispetto a quanto avviene negli altri settori, con la conseguenza che la sopravvivenza delle produzioni caratterizzate dal *Baumol's disease* viene messa nel lungo periodo a repentaglio [Baumol, 1967].

La presenza di un reddito di base potrebbe permettere di convertire molte di quelle attività che soffrono del *Baumol's disease* e che si dibattono tra la necessità di un intervento pubblico che tende nel tempo a diventare sempre più costoso ed inefficiente e il rischio di sparizione, in attività sostenute maggiormente da un esteso intervento a carattere volontario incrementandone l'offerta e la qualità. Molti soggetti che oggi scartano quel tipo di attività perché remunerate in maniera insufficiente potrebbero accontentarsi di una remunerazione ridotta perché integrata dall'UBI. Questo vale più in generale anche con riferimento alle attività di volontariato.

Verrebbe in tal modo riequilibrato anche il rapporto tra il lavoro "di mercato" e quello "non di mercato".

La riduzione della complessiva offerta di lavoro, qualora si verificasse, potrebbe inoltre semplicemente riflettere le preferenze individuali meglio di quanto avvenga nel sistema strettamente legato al lavoro remunerato sul mercato. Secondo van Parijs tale riduzione potrebbe essere letta come il segnale della correzione di una distorsione in atto sul mercato del lavoro che porta ad una

domanda eccessiva di lavoro salariato rispetto ad altre forme di lavoro. Si correggerebbe la scarsità relativa introdotta artificialmente nel primo contesto in seguito alla presenza della necessaria connessione tra reddito e lavoro prevalente nei sistemi attuali di *welfare*.

La desiderabilità di un esito del genere verrebbe rafforzata da una considerazione di carattere sociale: è appetibile una società che tende ad essere *workaholic*?

5.3. Il principio di reciprocità nella sua formulazione più generale afferma l'esistenza di un obbligo di contribuzione da parte di tutti i soggetti che appartengono ad una particolare comunità, obbligo che sorge a causa dei benefici che derivano dall'appartenere alla società stessa. Il rispetto di questo principio viene ritenuto elemento basilare della società quasi fosse il cemento che la tiene insieme. Questo principio renderebbe tra l'altro intelleggibili le regole e le istituzioni sociali.

E' questo uno degli scogli maggiori che si oppongono alla realizzazione della incondizionatezza, che si concretizza nell'accusa per la quale alcuni percettori dell'UBI otterrebbero *something for nothing*, creando una classe di *sfruttatori* o, detto nella terminologia più familiare alle scienze sociali, una classe di *free riders*.

Il principio di reciprocità fa sorgere due ostacoli principali alla redistribuzione:

a) innanzitutto crea delle difficoltà all'estensione della redistribuzione ai disabili cioè a quella classe di persone, comunque definita in concreto, che non sono in grado di fornire alcun contributo concreto, soprattutto se inteso come contributo di tipo produttivistico;

b) in secondo luogo, e qui veniamo nello specifico problema proprio dell'UBI, sembra essere un ostacolo insormontabile all'eliminazione di ogni riferimento al lavoro dal momento che la reciprocità, almeno nel senso in cui viene solitamente intesa, implica un generalizzato obbligo a lavorare.

a) Il problema dell'inclusione dei disabili sembra quello più grave, la conclusione più stridente dal punto di vista equitativo del principio della reciprocità. Se questo viene considerato un principio di giustizia quasi inarticolato, ricollegabile a un sentimento di giustizia giustificabile con il ricorso al solo senso comune, allora anche l'estensione della redistribuzione ai disabili appare sentimento altrettanto riconducibile al senso comune. Il conflitto tra i due principi può essere risolto circoscrivendo l'operatività della reciprocità al di fuori del contesto di coloro che sono disabili qualificando la reciprocità come *fair reciprocity*.

L'estensione ai disabili appare giustificabile d'altronde con riferimento a diversi criteri di giustizia, ad esempio quello della diversità non dominata avanzato da Bruce Ackerman [1980] e che lo stesso van Parijs ritiene compatibile con la sua costruzione teorica. In base ad esso il trasferimento di risorse esterne da un soggetto ad un altro è giustificato in tanto in quanto la dotazione globale (ricchezza in senso lato + capacità) di un soggetto non è considerata da nessun altro membro della società come maggiormente desiderabile rispetto alla propria condizione; essi non scambierebbero quindi la propria condizione con quella del soggetto (più precisamente del gruppo di soggetti) la cui situazione è "dominata"¹³. Questa soluzione viene considerata minimale e insufficiente da alcuni ma il problema qui non consiste nel determinare l'estensione appropriata della redistribuzione ai disabili quanto piuttosto individuare una giustificazione *tout court* della sua ammissibilità. In questo senso l'impostazione di Ackerman appare sufficiente.

b) se il superamento della barriera dell'estensione ai disabili *sembra* il limite più grave posto dall'adesione alla reciprocità, quello dell'abbandono dell'obbligo a lavorare per coloro che potrebbero *è* il più grave. Non è infatti possibile trovare una risposta immediata basata sul senso comune, come nel caso precedente, né sembra d'altronde che alcuna delle teorie dell'etica sociale consolidate sia disposta ad ammettere il superamento di un qualche grado di reciprocità.

Lo sfruttamento operato da chi non lavora ai danni di chi lavora attraverso il meccanismo del *something for nothing* non solo sarebbe rilevante sotto il profilo degli incentivi ma sarebbe in contrasto con la giustizia: in realtà sarebbe un sistema di *forced riding* istituzionalmente definito ed *enforced*.

Questa impostazione impone innanzitutto una definizione più precisa di che cosa sia l'oggetto della reciprocità e solleva il quesito se solo il lavoro, ed in particolare il lavoro svolto sul mercato sia il parametro di riferimento corretto. Se si esce infatti dalla logica propria del *welfare state* keynesiano, che come abbiamo visto pone al centro l'emancipazione tramite il lavoro, pur ammettendo che il soggetto che ottiene dalla società debba corrispondere qualcosa in cambio, allora non è necessario che questo qualcosa sia lavoro salariato. Ma è anche vero che svincolato da un parametro concretamente individuabile e misurabile come

¹³ Si tratta di un criterio compatibile con l'impostazione di Sen mentre è più controverso se si adatti al *maximin* rawlsiano.

è quello fornito dal lavoro salariato, il concetto di contribuzione, e correlato ad esso quello del contenuto dell'obbligo, può finire per svanire e non fornire più un criterio guida [Gorz, 1988].

Come già accennato nel corso del lavoro, van Parijs afferma che stante la presenza di un sistema che non si comporta come un equilibrio generale di tipo walrasiano, allora la tassazione delle risorse esterne (risorse non prodotte), che comprende successioni e donazioni ma anche reddito da lavoro (quando non riflette la produttività marginale data la presenza di rendite dovute alla scarsità relativa delle occupazioni possibili) in ragione di un criterio di *optimal taxation* che ha come obiettivo la massimizzazione del gettito (e quindi come già accennato esclude la tassazione al 100%), massimizza la dotazione di ciascuno di *real freedom* per cui ogni variazione dello schema, compresa la circoscrizione del beneficio solo a chi è disposto a lavorare, incide su tale distribuzione ottima di libertà svantaggiando qualcuno. La questione della reciprocità sarebbe quindi mal posta [van der Veen, 1998].

Ma c'è anzi una risposta che affronta il problema rovesciandolo in qualche modo [Widerquist, 1998]. In base a questa argomentazione il principio "chi non lavora non mangia" sembra sfuggire a problemi di reciprocità in quanto si applica a tutti, ma non tutti quelli che non lavorano in effetti «non mangiano» per cui l'alternativa stretta nella scelta tra lavoro e riposo, non si applica a tutti indistintamente in modo neutrale; così stando le cose, però si viola proprio un criterio di reciprocità che viene qui inteso come eguaglianza nelle possibilità di scelta. Ogni soluzione alternativa all'UBI sembra meno praticabile o teoricamente inaccettabile: confisca delle risorse esterne; distribuzione della terra da lavorare; imposizione di obblighi di lavoro sociale ai titolari di risorse esterne.

Applicando l'*envy-free principle* all'UBI, chi non lavora e si accontenta dell'UBI stesso soddisfa la propria preferenza per il riposo che viene invece sacrificata nella situazione attuale in cui non c'è reddito di base universale, riequilibrando il proprio set di lavoro/riposo; chi non si accontenta dell'UBI vi aggiungerebbe un ulteriore reddito da lavoro del quale si approprierebbe legittimamente, vale a dire senza violare alcun principio di giustizia. Tale reddito potrebbe anzi crescere ulteriormente in quanto l'opzione non lavorare sfruttata da i *leisure lovers* libererebbe risorse scarse in termini di occupazioni accessibili. Chi riceve l'UBI riceve quindi un'opportunità che non è negata a nessun altro. Non si può peraltro concludere che egli non sfrutti in assoluto coloro che lavorano, ma tale conclusione dipende da una serie di assunti non del tutto dimostrati e non sempre repentini. Tra essi si può citare innanzitutto l'idea che lo sfruttamento sia comunque collegato all'avvantaggiarsi del lavoro altrui, dall'insufficienza delle

risorse naturali (esterne) come fonte di finanziamento e infine dal principio distributivo accettato con riferimento all'appropriazione dei frutti del proprio lavoro.

6. (“AT REGULAR INTERVALS...”): REDDITO DI BASE O CAPITALE DI BASE?

6.1. Il modello prevede l'attribuzione di una somma che viene percepita periodicamente, quindi di un reddito di base.

Non è questa l'unica opzione possibile dal momento che l'incondizionatezza viene a volte riferita all'attribuzione di un capitale di base al posto di un reddito di base. Le due versioni derivano dall'evoluzione di alcune tradizioni che si sono sviluppate nel tempo, quella del *basic endowment* da un lato e quella appunto del *basic income* dall'altro.

L'idea di una dotazione iniziale svincolata dalla povertà comincia a farsi largo nel XVIII secolo dapprima con l'opera di Condorcet e in seguito con quella di Thomas Paine. Il primo, pur costruendo un meccanismo largamente di tipo assicurativo basato sulle contribuzione individuale, modello poi sviluppato e adattato dalla Germania di Bismarck nel XIX secolo, introduce accanto ad esso l'idea di un capitale iniziale a sostegno delle attività future del soggetto svincolato sia da soglia di risorse (povertà) sia da contributi (lavoro), senza sviluppare peraltro un modello preciso. Thomas Paine, invece, lega l'attribuzione di una somma a tutti all'idea della appartenenza sociale delle risorse naturali, un'intuizione che avrà in seguito diverse varianti.

E' verso la metà del XIX secolo che schemi più precisi cominciano ad essere presentati. In particolare nell'ambito della belga Huet Society, una associazione di accademici e studenti dell'Università di Gand, viene proposto un modello di capitale di base che non è finanziato esclusivamente dalla rendita delle risorse naturali ma anche da mezzi di produzione a loro volta prodotti (capitale) [Cunliffe e Erreygers, 2000]. Il problema fondamentale dell'inclusione anche solo di una parte del fattore produttivo capitale nel *common pool* delle risorse con le quali finanziare il capitale di base è quello degli incentivi. Nella proposta citata la preoccupazione produttivistica si nota nel fatto che la proprietà privata viene mantenuta calibrando nel tempo il trasferimento *mortis causa* evitando la soluzione più radicale di tipo confiscatorio, anche questo uno schema che in seguito verrà ripreso in specifiche proposte di riforma della tassazione della successione [Rignano, 1910]. In parte accanto all'attenzione agli incentivi si inseriscono anche motivazioni derivati dall'idea della meritevolezza o meno di certe remunerazioni. Il tassello finale di questa evoluzione è quello che si trova nella proposta, già citata in questo studio, di un trasferimento universale incondizionato

sotto forma di capitale di base avanzata da Ackerman e Alstott alla fine del XXI secolo, nella quale si svincola peraltro lo schema dall'assunto della condivisione delle risorse naturali ma si finanzia con un'imposta sul reddito da capitale nella logica, più vicina a quella delle moderne versioni dell'UBI, dell'estensione delle opportunità individuali. Nel modello Ackerman-Alstott il finanziamento avviene infatti attraverso un'imposta ordinaria sul patrimonio al fine proprio di aggirare la questione del peso del sistema sull'accumulazione di capitale; qui il problema diventa allora quello della sostenibilità.

Il filone che conduce alle odierne proposte del reddito di base nasce invece in un contesto leggermente differente.

Antenati diretti sembrano essere alcuni autori che si muovono nella prospettiva fourierista. Charles Fourier collega il reddito di base al diritto naturale a poter svolgere certe attività liberamente ma, mentre soddisfa il requisito della incondizionatezza non prevedendo alcun *work test*, non giunge alla piena universalità mantenendo un collegamento con la povertà e quindi stabilendo una soglia oltre la quale il diritto al trasferimento si estingue. E' un suo seguace, Joseph Charlier, a costruire un'ipotesi di reddito di base incondizionato collegato di nuovo all'idea della proprietà comune della terra [Cunliffe e Erreygers, 1999] tanto da chiamare significativamente la proposta quella di un "dividendo territoriale".

Citando esplicitamente l'opera di Charles Fourier, anche il filosofo ed economista utilitarista John Stuart Mill fa riferimento ad una proposta del genere, ma è soltanto un accenno e non una compiuta elaborazione di un progetto. Per ottenere qualcosa del genere occorre invece aspettare gli inizi del XX secolo quando si sviluppano almeno tre filoni, quello del *bonus*, quello del *credito sociale* e quello del *dividendo sociale*, non tutti rispondenti comunque all'UBI [van Trier, 2002].

La proposta discussa in questa sede è comunque quella, già citata, elaborata da Philippe van Parijs che rappresenta l'evoluzione più estrema della tradizione del reddito di base.

Se in entrambi i casi nella versione pura l'elemento caratterizzante è l'assenza di condizioni quali sono i possibili criteri di scelta dell'una soluzione rispetto all'altra?

A favore del reddito rispetto al capitale vengono avanzate diverse argomentazioni. Innanzitutto l'attribuzione del reddito di base cautela contro l'eventualità che il soggetto sperperi tutta la dotazione in un primo momento per trovarsi in un momento successivo senza un livello minimo di risorse per provvedere alla propria sussistenza. In altri termini assicura contro la miopia del soggetto nel

calcolo del proprio tasso intertemporale di sconto. La soluzione del reddito di base assicura anche contro due possibili mutamenti nel corso del tempo: il primo riguarda il mutamento di identità che può intercorrere tra giovinezza ed età adulta; il secondo riguarda il mutamento di gusti nel corso del tempo [van Parijs, 1995]. Contro queste argomentazioni si portano diverse controdeduzioni. Innanzitutto quella per cui la preoccupazione nei confronti dei mutamenti intercorsi nell'arco della vita del beneficiario indica l'introduzione di motivi paternalistici che appaiono in contrasto con l'assetto libertario sottostante il modello dell'UBI, anche se l'incompatibilità tra libertarismo e un certo grado di paternalismo non è scontata [Sunstein e Thaler, 2003]. Anche ammettendo il problema e la sua compatibilità con i presupposti filosofici libertari, si possono introdurre dei correttivi legali, come prevede il meccanismo di Ackerman e Alstott che introduce una pensione sociale a carattere appunto assicurativo.

La questione può essere per altri versi ritenuta irrilevante quando il sistema di giustizia invocato sia quello che non assicura contro la così detta *option luck* ma solo contro la *brute luck*, un punto già sollevato nelle prime formulazioni della proposta come in quella del citato Huet [Dworkin, 2002], mantenendo la piena responsabilità dell'individuo.

Il capitale avrebbe il vantaggio di permettere una superiore libertà di scelta all'individuo. La somma maggiore ottenuta *una tantum* permetterebbe di effettuare degli investimenti che sarebbero preclusi quando la stessa somma in ammontare assoluto sarebbe disponibile solo nel corso del tempo in quote minori. L'argomento vale peraltro solo considerando imperfetto il mercato dei capitali, dal momento che qualora fosse un mercato in concorrenza perfetta i due schemi si equivarrebbero.

La superiorità del reddito di base rispetto al capitale di base viene piuttosto invocata modificando in qualche modo il concetto di libertà. O meglio, collegandolo a quello della partecipazione democratica. A ben vedere questa soluzione si discosta da quella strettamente legata ad un criterio di giustizia sociale in senso stretto ma pone enfasi soprattutto sulla capacità superiore del reddito rispetto al capitale di base di correggere gli squilibri di potere che esistono nella società.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ackerman, B.

1980 *Social Justice in the Liberal State*, Yale University Press, New Haven (trad. it.: *La giustizia sociale nello Stato liberale*, il Mulino, Bologna, 1984).

Ackerman, B. e Alstott, A.

1999 *The Stakeholder Society*, Yale University Press, New Haven.

Alstott, A.L.

2003 “Good for Women“, in *What’s Wrong with a Free Lunch?*, a cura di P. van Parijs, Beacon Press, Boston, pp. 75-79.

Arnsperger, C. e van Parijs, P.

2000 *Éthique économique et sociale*, La Découverte, Paris (trad. it.: *Quanta disegualianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, il Mulino, Bologna, 2003).

Atkinson, A.B.

2004 *The Future of Social Protection in a Unifying Europe*, First KELA Lecture, Helsinki, 5.11.2004.

Barry, B.

1996 “Real Freedom and Basic Income“, *Journal of Political Philosophy*, IV, n. 3, pp. 242- 276.

Baumol, W.

1967 “The Macroeconomics of Unbalanced Growth“, *American Economic Review*, LXII, n. 1, pp. 415-426.

Block, F.

2003 “Why Pay Bill Gates?“, in *What’s Wrong with a Free Lunch?*, a cura di P. van Parijs, Beacon Press, Boston, pp. 85-89.

Cunliffe, J. e Erreygers, G.

1999 *The Enigmatic Legacy of Fourier: Joseph Charlier and Basic Income*, UFSIA, Faculty of Applied Economics, Antwerpen (*Research paper*, 1999:022).

2000 «*Basic Income? Basic Capital!*». *Origins and Issues of a Debate*, paper presentato all’8° congresso del Basic Income European Network (BIEN), *Economic Citizenship Rights for the 21st Century*, Berlin, 6-7.10.2000.

de Wispelaere, J. e Stirton, L.

2004 “The Many Faces of Universal Basic Income“, *The Political Quarterly*, LXXV, n. 3, pp. 266- 274.

- Dworkin, R.
 2002 *Sovereign Virtue. The Theory and Practice of Equality*, Harvard University Press, Cambridge.
- Elster, J.
 1986 “Comments on van der Veen and van Parijs”, in “Theory and Society”, XV, n. 5, pp. 709-722.
- Fried, B.H.
 2004 “Left Libertarianism: A Review Essay”, *Philosophy and Public Affairs*, XXXII, n. 1, pp. 66-92.
- Gorz, A.
 1988 *Métamorphoses du travail. Quête du sens. Critique de la raison économique*, Galilée, Paris (trad. it.: *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
- Graetz, M.J. e Mashaw, J.L.
 1999 *True Security. Rethinking American Social Insurance*, Yale University Press, New Haven.
- Lindbeck, A.
 2002 *Changing Tides for the Welfare State. An Essay*, CESifo, München (*CESifo Working Paper*, n. 645 (3)).
- McKay, A.
 2001 “Rethinking Work and Income Maintenance Policy: Promoting Gender and Equality Through a Citizen’s Basic Income”, *Feminist Economics*, VII, n. 1, pp. 97-118.
- Mitchell, D., Harding, H. e Gruen, F.
 1994 “Targeting Welfare”, *Economic Record*, LXX, n. 210, pp. 315- 340.
- Musgrave, R.A.
 1974 “Maximin, Uncertainty, and the Leisure Trade-Off”, *Quarterly Journal of Economics*, LXXXVIII, n. 4, pp. 625-631 (trad. it.: “«Maximin», incertezza, e il trade off del tempo libero”, in *Finanza pubblica, equità, democrazia*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 347-358).
- Nozick, R.
 1974 *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, New York (trad. it.: *Anarchia, stato e utopia*, Il Saggiatore, Milano, 2000).
- OECD
 1988 *Reforming Public Pensions*, OECD, Washington (*OECD Social Policy Studies*, 5).

Offe, C.

1992 “A Non-Productivist Design for Social Policies”, in *Arguing for Basic Income*, a cura di P. van Parijs, Verso, London.

Rawls, J.

1974 “Reply to Alexander and Musgrave”, *Quarterly Journal of Economics*, LXXXVIII, n. 4, pp.632- 655.

1988 “The Priority of Right and Ideas of the Good”, *Philosophy and Public Affairs*, XVII, n. 4, pp. 251- 276.

Rhys Williams, J.E.

1943 *Something to Look Forward To*, Mac Donald, London.

Rignano, E.

1910 *Di un socialismo in accordo con la dottrina economica liberale*, Bocca, Torino.

Robeyns, I.

2001 “An Income’s of One’s Own: A Radical Vision of Welfare Policies in Europe and Beyond”, *Gender and Development*, IX, n. 1, pp. 82-89.

Rothbard, M.N.

1962 “*Man Economy and the State*”, van Nostrand, Princeton.

1977 “Robert Nozick and the Immaculate Conception of the State”, *Journal of Libertarian Studies*, I, n. 1, pp. 45-57.

1982 *The Ethics of Liberty*, Humanities Press, Atlantic Highlands (trad. it.: *L’etica della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996).

Sen, A.

1985 *Commodities and Capabilities*, North Holland, Amsterdam.

1992 *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford (trad. it.: *La disuguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna, 2000).

Sunstein, C.R. e Thaler, R.H.

2003 “Libertarian Paternalism Is not an Oxymoron”, *The University of Chicago Law Review*, LXX, n. 4, pp. 1159-1202.

Toso, S.

2000 “Selettività o universalismo? Il dilemma delle politiche assistenziali”, in *Selettività e assistenza sociale*, a cura di S. Toso, Franco Angeli, Milano, pp. 15-41.

van der Veen, R.J.

1998 “Real Freedom versus Reciprocity: Competing Views on the Justice of Unconditional Basic Income”, *Political Studies*, XLVI, n. 1, pp. 140-163.

van Parijs, P.

1991 “Why Surfers Should Be Fed: The Liberal Case for an Unconditional Basic Income”, *Philosophy and Public Affairs*, XX, n. 20, pp. 101-131.

- 1992 “Basic Income Capitalism”, *Ethics*, CII, n. 3, pp. 465- 484.
- 1995 *Real Freedom for All*, Oxford University Press, Oxford.
- 1996 “Basic Income an the Two Dilemmas of the Welfare State”, *The Political Quarterly*, LXVII, n. 1, pp. 63-66.
- 2003 “A Basic Income for All”, in *What’s Wrong with a Free Lunch?*, a cura di P. van Parijs, Beacon Press, Boston, pp. 3-26.
- van Trier, W.
- 2002 *Who Frames ‘Social Dividend’?*, The USBIG Network (*USBIG Discussion Paper*, 26).
- von Hayek, F.A.
- 1944 *The Road to Serfdom*, Routledge and Kegan Paul, London (trad. it.: *La via della schiavitù*, Bompiani, Milano, 1948).
- 1973 *Law Legislation and Liberty*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it.: *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano, 1986)
- White, S.
- 2003 *The Civic Minimum*, Oxford University Press, Oxford.
- Widerquist, K.
- 1998 *Reciprocity and the Guaranteed Income*, The Jerome Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson (*Working paper*, 245).

Quaderni Pubblicati

1. Luciano ZANI
Fra due totalitarismi: Umberto Nobile e l'Unione Sovietica (1931-1936)
2. Attilio TREZZINI
The economics of consumption as a social phenomenon: a neglected approach to the analysis of consumption
3. Chiara AGOSTINI
Fra politiche e Istituzioni: quale eredità per i nuovi modelli di welfare?
4. Leonardo DITTA
Benessere economico, utilitarismo, sviluppo umano: note su concetti e misure
[in corso di pubblicazione]
5. Guglielmo CHIODI and Peter EDWARDS
Economics as one of the Humanities, Ethics and the Market: Reflections on Issues Raised by Titmuss
6. Andrea CIARINI
Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative
7. Ernesto D'ALBERGO
The Politics of Rome's International and Transnational Agency
8. Marco BOCCACCIO
Anatomia dell'Universal Basic Income
9. Paolo RICCONE
L'integrazione lavorativa degli economic migrants nell'area del post-fordismo: il caso dell'Italia
[in corso di pubblicazione]

